

Principio speranza. Anche in teologia

EUGEN GALASSO

Da cattolico "ghibellino", non solo politicamente e eticamente legato alla teologia della liberazione, ma anche da sempre storicamente e teologicamente legato alla necessità di confronto con una cultura 'laica' (la cultura è comunque una, non v'è divisione in essa tra un ambito sacro e uno secolare, anche perché quella secolare è pervasa, anche negli anfratti più segreti e nascosti e nei detriti, di sacro e non solo di 'spirituale' più o meno genericamente inteso), ritengo tuttavia che vi siano almeno due problemi da enucleare: quello dell'esegesi e delle sue derive pratiche e quello del rapporto con il 'mondo'.

Non è un mistero per nessuno: gli ultimi anni hanno visto una sostanziale involuzione. La libertà teologica, ma anche quella esegetica e di ricerca complessiva, è andata indietro. Non è un mistero, neanche, che si rivaluti in termini indebiti la *lectio divina*, a tutto discapito della ricerca esegetica più puntuale. Ma c'è dell'altro. L'esegesi biblica (vetero-testamentaria, ma anche e soprattutto neo-testamentaria) è e deve essere legata alla storia religiosa del tempo, dove i rapporti molto stretti con lo studio di movimenti quali Esseni, Gnostici, Manichei, neoplatonismo, religioni orientali e altro (dall'apocalittica ebraica al mitraismo) sono ben altro che puro studio di concordanze e differenze, ben altro che mere curiosità filologiche. Ecco che proprio qui si fa poco e quanto si fa, in ambito cattolico, è o molto 'allineato' (per cui certe posizioni sono *tout court* bollate come eretiche o quasi) o segreto, 'prudente'.

Se dovessi riprendere l'affermazione del Papa "Varcare la soglia della speranza", direi che magari non le prime (altre priorità si pongono sicuramente a livello sociale e etico), ma almeno le seconde porte da aprire sono proprio quelle della speranza per questioni teologiche e esegetiche (il "principio speranza" vale più che mai, e questo non solo nonostante, ma proprio a causa del sempre valido pessimismo dell'intelligenza). Questo sia per evitare un secondo "caso modernismo" (ancora un *vulnus* terribile, una spina nel fianco di tradizionalisti e quasi tali), sia per dibattere seriamente e senza pretese neo-razionalistiche le questioni storiche cruciali per quanto attiene alla nascita del cristianesimo, a quel ricco fermento di tradizioni da cui si è sviluppato, essendo sì un *novum* ma mai svincolato da quanto vi era prima e contemporaneamente.

Ecco allora che le riflessioni possibili, senza in alcun modo intaccare la

fede (anche, credo, nell'ottica della *Fides et ratio*), verrebbero invece a darle nuove e serie radici. Il Vangelo (nel senso letterale del "buon annuncio") squarcia i veli del paganesimo, offrendosi come opzione radicale, come fonte di *metanoia*, ma in questa chiave si rapporta alla scelta radicalmente mistica che è, per esempio, della gnosi, mentre non è detto che si distingua sempre dallo zelotismo tramite una nonviolenza intesa come quietismo (il versetto "chi di spada ferisce, di spada perisce" è redazionale e quasi sicuramente non fa parte dei *Loghia* di Gesù), anche se suppone un salto rispetto al mero insurrezionalismo zelotico (qui credo che le tesi di F. Belo in *Per una lettura materialistica del Vangelo di Marco* siano troppo sbrigliate e liquidatorie).

Sull'altra questione, quella dei rapporti con il mondo. Da un lato credo ci sia il rischio di una Chiesa troppo incline al mondo, nelle sue strategie ma anche nelle sue tattiche: anche se un approccio solo negativo e "apocalittico" ai mass-media sarebbe impensabile. Dall'altro, temo il ribadire che "il mio regno non è di questo mondo" si limiti o si riduca a interventi semplicemente normativo-censori in campo morale, dove invece il rischio è che la riscoperta di una spiritualità dell'Altro, del Totalmente Altro avvenga seguendo troppo le modalità pseudo-estatiche di Carismatici e Neo-Catecumenali, dei gruppi ecclesiali che rappresentano comunque, oltre a una "garanzia di conservatorismo", un *trait d'union* con quelle derive magico-superstiziose che, bisognerà riconoscerlo, il neo-tomismo riusciva ad evitare.

Quale allora la "parte mistica" che propongo? Forse quella della contemplazione vedico-nirvanica? Assolutamente no, anche se sono francamente spaventato dai sostenitori a oltranza di una *vita activa* esclusiva. Credo che questa "parte mistica" sia da rintracciare nella grande e ricchissima tradizione mistica cristiana (anche cristiana orientale!), finora ingabbiata da certa neoscolastica imperante. Stare nel mondo e al tempo stesso trascenderlo, anzi trascenderlo proprio standovi, questa credo sia la ricetta. Ecco allora che, senza alcun riduzionismo, l'impegno nelle lotte di liberazione sarà sempre ancora fondamentale, ma guarderà a un orizzonte più ampio, che non si limiterà mai all'"ubi Lenin ibi Jerusalem" blochiano. Da qui anche la prospettiva (mi rendo conto, qui solo teoricamente enunciata) di una dimensione orizzontale e di una verticale della vita cristiana in cui nessuna delle due venga mai sacrificata all'altra, ma in cui si abbia comunque una preminenza - mai opprimente - di quella verticale contro ogni riduzionismo social-politico. Tutto questo tenendo conto del fatto che, a fronte di una percentuale buona di "credenti in Dio" (84% in Italia, ma in Germania solo il 64%, in Francia solo il 57%: *Rapport Exploratoire* di Marc Luyckx per la Commission of the European Communities, Bruxelles 1991, p. 23), esiste comunque uno scollamento, quasi una schisi, tra credenza e appartenenza. ■